Strategia della tensione

Aldo Giannuli

domani in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Strategia della tensione

Aldo Giannuli

domani in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

RISPONDE
Furio Colombo

Gentilissimi, sono un lettore abituale de l'Unità da ormai qualche anno (da prima della chiusura). Sono naturalmente di sinistra, perchè nella sinistra ho trovato i valori che ricerco nella vita, dalla solidarietà alla libertà. Sono anche un cattolico praticante, e devo dire che ho trovato bene il modo di esprimere il mio credo, la mia fede in modo coerente dentro le idee che ci animano. Oggi ho letto la "autointervista" di Franca Rame e ci sono rimasto malissimo. Noto da qualche giorno un clima di intransigenza al massimo stato. Ogni mattina quando entro in ufficio (sono pendolare e passo tutta l'ora e mezza per raggiungere il posto di lavoro leggendo l'Unità), ho un magone enorme, perchè trovo che forse la libertà che pensavo di avere non è poi così grande. Direte, ma anche dalla "vostra" parte è così... sarà, ma allora una parte e l'altra sono identiche?
Ebbene, ho deciso che fino al referendum mi priverò de l'Unità. Per non sentire la mia fede svillaneggiata ogni giorno. Ci rivediamo dopo il referendum.

Giovanni Mauceri

*Ciò che mi colpisce di più, nella lettera di Giovanni, è la frase "la mia fede svillaneggiata ogni giorno" sulle pagine di questo giornale. Vorrei essere chiaro: quella frase mi addolora perché il tono di amicizia della lettera dice che quella lettera è scritta da vicino. Mi imbarazza perché Giovanni si sente costretto ad allontanarsi da questo giornale fino a dopo il referendum. Mi allarma perché sono talmente tanti i fili che legano un cittadino a un giornale, a una persuasione, a una condivisione, a una partecipazione profonda, quando si scrive una lettera come quella pubblicata in questa pagina, che mi appare una misura estrema recidere tutti quei fili con un solo gesto, per una ragione, il referendum sulla Legge 40 (procreazione assistita e ricerca scientifica), mentre durano - lo conferma la lettera - tutte le altre ragioni di stare insieme. Sono certo che il lettore con cui sto parlando riconosce bene e subito le diverse parti del giornale. In un editoriale il giornale rivela e denuncia se stesso. In un articolo rappresenta una storia e i suoi protagonisti, e anche se quell'articolo trae dalla storia o dalle citazioni una morale, il senso resta legato a quella parte di narrazione e al suo autore/autrice. Un commento (Giovanni si riferisce a un commento) è un intervento di persone che - con gradi diversi di vicinanza e partecipazione firmata - desiderano esprimere una loro visione e una loro opinione. Si intende che ciò avviene su vasto territorio di pensieri e di eventi, ma con un legame di fondo fra chi interviene, chi pubblica, chi legge. Giovanni pensa che Franca Rame abbia rotto quel filo e vede emergere un clima di intransigenza. Giovanni - ci dice la sua lettera - conosce il giornale, lo ama, lo segue da tempo. E' il suo giornale. Avrà notato altre volte che un giornale libero non tocca e non limita i testi dei suoi autori. Invece li offre così come sono alla intelligenza e sensibilità dei suoi lettori, in modo da poterli leggere e discutere insieme. In un certo senso un buon giornale, anche politico, è il contrario della comunicazione politica. Non è un editto, ma una richiesta di attenzione, in attesa di una risposta. Vorrei dire a Giovanni che saremmo stati felici, qui a l'*Unità*, di avere e pubblicare il suo testo di risposta o confutazione, con lo stesso scrupolo, rispetto e affetto con cui abbiamo pubblicato il testo di Franca Rame. Il suo gesto di interruzione ci addolora ma, anche ci disorienta, perché è il contrario della ragione per cui* l'Unità *si scrive, si tampa, si distribuisce. Non per indottrinare o per propagandare, ma per discutere, capire, riflettere. Partendo, si intende, da posizioni dette in modo ben chiaro, come antidoto a un mondo nebbioso e fatto, salvo gli insulti, di comunicazioni oblique.*
Probabilmente (ed è una ragione di dispiacere in più) il lettore a cui sto rispondendo ha già iniziato la sua sospensione di legame con l'Unità. *Se non lo avesse fatto gli direi - ricambiando lo spirito di amicizia che lui dimostra verso il giornale - che esprimere opinioni che si discostano o si contrappongono ai principi di una fede non è svillaneggiare una fede.*
Non è neppure la soddisfazione di esercitare un diritto costituzionale e di dire: lo Stato e la Chiesa, le leggi e la fede non sono la stessa cosa.
Certo, Giovanni ha ragione, questo giornale ha scelto come propria posizione quella di andare a votare per il referendum, per non far mancare il quorum attraverso l'astensione. Ha scelto di giudicare l'astensione un modo non giusto di far fallire il legittimo voto depositato da altri che al referendum vogliono partecipare. Ha scelto di dire che la democrazia non è un gioco, è un rapporto civile, essenziale. Farne fallire anche un piccolo pezzo per interferenza estranea alla vita politica del Paese è un grave danno all'insieme della democrazia. Che il referendum possa compiersi e realizzarsi nel suo pieno valore di strumento della democrazia, di rappresentazione della volontà popolare, ci sembra di cruciale importanza. E ci appare un segno di disprezzo di un istituto costituzionale tentare di far saltare il tavolo per evitare di sapere quale sarebbe in realtà la volontà popolare.
Chi indice, sostiene, partecipa a un referendum corre un rischio, quello di doversi riconoscere nei risultati democraticamente espressi. Noi che partecipiamo al sostegno del referendum, ci rendiamo conto di questo rischio e siamo pronti ad accettarne il risultato. Il risultato potrebbe essere il contrario di ciò che si aspetta e desidera chi sostiene il referendum sulla procreazione assistita e sulla libertà di ricerca scientifica e voterà i quattro sì.
Non mi sembra, dico a Giovanni e ad altri lettori che hanno scritto lettere vicine al suo punto di vista (nessuno, per fortuna, vuole interrompere il legame con il giornale) che questo atteggiamento sia un atto che svillaneggia la fede. Nel momento in cui una persuasione di fede diventa atto giuridico diventa legge dello Stato, non fa più parte della teologia ma della politica. E da quel momento è giusto, legittimo, ma anche necessario, discutere, sostenere o avversare quella legge come si fa nei confronti di ogni altro atto ed evento della vita politica e della legislatura.
Per questo molti di noi, che non sono e non si sentono avversari della Chiesa cattolica, e che si sentono impegnati nel rispetto profondo della fede degli altri avevano appassionatamente raccomandato (a me era toccato come deputato della XIII legislatura, in cui era iniziata la discussione della Legge 40): per favore lasciamo fuori le persuasioni di fede e scriviamo una legge che regoli in modo saggio e cauto ciò che la medicina può fare a vantaggio degli esseri umani. Nel caso della Legge 40 le aspirazioni sono due: far nascere più bambini attraverso la cura delle coppie sterili e iniziare cicli radicalmente nuovi di ricerche scientifiche e terapeutiche attraverso l'uso delle cellule staminali.
Non sto battendomi per persuadere Giovanni e altri lettori che questa, e questa sola, è la strada giusta. Intendo dire che è un percorso onorevole e rispettabile e in esso non c'è alcuna intenzione di svillaneggiare una fede. Certo, vi sono trasalimenti di linguaggio. Per esempio quando un prelato definisce "nazista" la ricerca scientifica per curare malattie incurabili o il riconoscere alle coppie sterili il diritto di essere medicalmente assistite. Per parte nostra, se ci sono stati opposti e simmetrici trasalimenti di linguaggio, ci scusiamo. In conclusione votrrei ricordare ciò che l'ex governatore di New York Mario Cuomo, cattolico e studioso di teologia, ha detto a questo giornale (25 maggio): «Le grandi religioni non hanno mai lottato, nei secoli, per imporre i propri principi. Hanno lottato per impedire che qualcuno potesse imporre loro con la forza della legge altri principi. Il più alto rispetto della fede è non imporla per legge a chi non è spontaneamente parte di quella fede». Auguri, Giovanni, arrivederci a presto. Con amicizia

furiocolombo@unita.it

Questo giornale e i tanti fili per tessere il confronto

Prodi ha ragione e il dovere dei Ds è aiutarlo

Cara Unità, ho appena ascoltato la dichiarazione di Prodi circa l'intenzione di presentare una propria lista dopo la sciagurata decisione di Rutelli e del suo partito di presentarsi da solo alle prossime elezioni politiche nel proporzionale.
Sono perfettamente d'accordo con il professore, come peraltro ti avevo scritto qualche giorno addietro e, quale iscritto ai DS sono convinto che il mio partito dovrà sostenerlo fino in fondo.
Qualora ciò non accadesse sarebbe un grave errore politico che non mi sentirei di condividere con le conseguenti decisioni di merito da parte del sottoscritto. Meglio perdere con dignità.

Enrico Gargiulo

Quanti ricordi sotto l'Ulivo... ricordiamo ancora

Caro direttore, mi ricordo la fine della Dc, mi ricordo il panico dei figli del Biancofiore, chi scappava verso il centrodestra accasandosi in An, chi invece, intuendo che si poteva far carriera nella cosiddetta Casa della libertà, emigrava verso FI, ed alcuni diventavano (addirittura) ministri. Mi ricordo il Ccd di Casini, Follini ed altri, Buttiglione, come il solito, temporeggiava, mi ricordo la nascita dell'Udc.
Mi ricordo a sinistra il Ppi, che ebbe scarso successo, mi ricordo i vari tentativi per far crescere un centro democratico, la nascita dell'asinello e poi la Margherita. Mi ricordo la nascita dell'Ulivo che è stata la grande intuizione di Romano Prodi ed altri, per vincere le elezioni.
Mi ricordo, che tutti noi ci siamo messi a lavorare per far passare, nell'elettorato di sinistra, il nuovo simbolo e la nuova condizione d'unità (tranne che per Bertinotti), per poter battere la destra. Mi ricordo quante speranze abbiamo riposto nell'Ulivo, quanti giorni e sere abbiamo dedicato e quanti sacrifici abbiamo fatto per il bene comune.
Dopo la vittoria, le cose sono andate come sono andate, mi preme ricordare che i Ds, per il bene comune, sacrificarono i propri collegi sicuri per favorire molti della coalizione.
Mi ricordo, un certo Rutelli era sindaco di Roma, eletto con i voti dello "spirito santo", poi coinvolto, suo malgrado, nelle elezioni nazionali (perdendole), ed è cominciato, per Lui, il calvario alimentare.
Mi ricordo della fame nel mondo, in Africa, ed in occidente, qualcuno si lamenta per il "pane e cicoria". Alle prossime elezioni, ricordiamoci.

Luigi Galli

Come servirebbe un partito socialista occidentale...

Cara Unità, nei paesi europei, diciamo così "occidentali", esiste un partito di tradizioni socialiste, e tutti, prima o poi, hanno caratterizzato con la loro presenza, il governo del proprio paese. Tutti questi "partiti socialisti", sono stati capaci di volta in volta, di aggiornare le loro scelte politiche, sia strategiche che tattiche, coniugandole a seconda dei casi: con il riformismo piuttosto che con il radicalismo spinto a volte sino ad un massimalismo non di giornata.
Ho sperato, da socialista convinto, che potesse affermarsi anche in Italia, un partito siffatto. Ho assistito prima alla disfatta del partito socialista che c'era, e poi ho patito la delusione di veder chiudere il cantiere che si era aperto a Firenze per costruirne un altro, per manifesta disaffezione sul campo, degli stessi sedicenti progettisti.
Approdato a rassegnarmi all'idea, che la "Fed", poteva essere l'embrione di un futuro partito, almeno "laico", nel cui corpo un'anima socialista poteva trovare diritto di cittadinanza, senza dover pagare nessuna tassa di residenza, sono stato vigorosamente risvegliato dalle campane suonate a morto da Rutelli. Non sono però del parere che Rutelli sia all'opera da solo.
Forse, le forze che in Italia, a destra e a sinistra, sopra e sotto, al "centro" e in periferia, si oppongono alla nascita di una forza politica capace di fare della propria trasparente laicità, il cardine attorno al quale ancorare la propria identità, senza timore di esporre la propria anima, sono forze ancora troppo potenti.

Vittorio Melandri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità,** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Il sindacato lancia la vertenza Africa

GUGLIELMO EPIFANI
SAVINO PEZZOTTA
LUIGI ANGELETTI

SEGUE DALLA PRIMA

L'esperienza di questi anni ed il parziale fallimento degli obiettivi del millennio per la riduzione della povertà e della fame, la lotta contro le malattie, la difesa dell'ambiente e le politiche di cooperazione per uno sviluppo sostenibile richiedono un forte impegno politico ed economico ed una crescente mobilitazione della società civile.
I sindacati continueranno ad impegnarsi affinché il governo italiano dia un efficace contributo, a cominciare dall'aumento delle risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo, che si sono ridotte allo 0,15 del Pil portando il nostro paese ad essere il fanalino di coda della cooperazione internazionale. Un ruolo più incisivo deve essere svolto dall'Unione Europea che è oggi la protagonista principale della cooperazione internazionale. Non solo aumentando le risorse da investire ma rivedendo, alla luce della esperienza di questi anni gli obiettivi della propria politica, rafforzando un reale partneriato con l'Unione Africana e la Nepad, per individuare obiettivi condivisi che favoriscano lo sviluppo economico e sociale, assieme al rafforzamento della democrazia e dei diritti umani. Deve essere compito della Confederazione Europea dei Sindacati lavorare per il raggiungimento di questo risultato.
Inoltre, nella prossima riunione dei G8, che si terrà in Scozia, dovrà realizzarsi un salto di qualità nell'impegno per l'Africa, con il rispetto degli impegni assunti dai vertici precedenti, alla presenza di importanti Capi di Stato africani, sugli aiuti allo sviluppo, la lotta alle malattie, il sostegno ad una soluzione pacifica dei conflitti in atto, a partire dall'embargo alla vendita di armi ai paesi in guerra.
Anche quest'anno le iniziative di Italia-Africa sono contraddistinte dal dialogo e dal confronto fra le esperienze e le posizioni dei protagonisti italiani ed africani, per arrivare a delineare posizioni comuni, escludendo ogni logica di imposizione o soluzioni precostituite e scegliendo al contrario la strada del lavoro in comune per la crescita della comprensione reciproca ed il rispetto per le diversità storiche e culturali.
Cgil, Cisl e Uil sono fra i protagonisti delle decine di dibattiti, di mostre, di presentazioni di libri e di film che stanno caratterizzando questa edizione di Italia-Africa e che coinvolgono le scuole e le Università di Roma, diversi municipi, le ONG, la Comunità di S.Egidio e dei Missionari, alcune aziende ospedaliere, l'UNICEF, la FAO e WFP. Ma soprattutto anche quest'anno siamo impegnati in una manifestazione con un corteo che domani sfilerà per le vie di Roma, per confluire in piazza del Popolo, dove prenderanno la parola i promotori ed alcuni Capi di stato dell'Africa. Il concerto che seguirà vedrà l'esibizione di artisti africani ed italiani e sarà un'ulteriore occasione per rinsaldare conoscenze ed amicizia in particolare per i più giovani.
Questo impegno dei sindacati italiani interpreta la consapevolezza diffusa nel mondo del lavoro che il futuro è affidato ad un nuovo ordine mondiale, in grado di garantire sviluppo per tutti i paesi ed una diversa divisione mondiale del lavoro, fondata sulla cooperazione e sulla estensione dei diritti a tutti gli uomini e le donne del mondo, proprio a partire dall'Africa che in questi decenni è risultata esclusa e dimenticata.
I lavoratori e le lavoratrici africani presenti nel nostro paese e sempre più attivi nella vita e lotta sindacale per l'accoglienza degli immigrati, il riconoscimento dei diritti di tutti ed una integrazione rispettosa delle diversità culturali e religiose saranno certamente protagonisti attivi di questa mobilitazione. Insieme a loro, alle tante donne e uomini impegnati nella società civile, nel volontariato e nel mondo del lavoro sfileremo con una sola voce: perché l'Africa sia al centro dei nostri cuori e dei nostri pensieri e non sia più dimenticata.

MARAMOTTI

CLAUDIO FAVA
ITACA

Ultime dalla Sicilia, Falcone abusivo a Capaci

Il sindaco di Capaci Enzo Longo, Casa delle Libertà, ha ordinato la rimozione di tutti i manifesti ("abusivi", dice lui) affissi da un gruppo di ragazzi sui muri del paese per ricordare che da quelle parti, tredici anni fa, venivano fatti a pezzi Giovanni Falcone, sua moglie e tre uomini della sua scorta. L'errore di quei ragazzi è stato quello di non limitarsi a cianciare, sui loro manifesti, con le solite inoffensive parole da commemorazione ("memoria", "verità", "dolore"...). Loro hanno scelto di ricordare Falcone prendendosela con il popolo degli onesti e rassegnati che pagano in silenzio il pizzo, che non denunciamo mai, che non alzano mai la voce, che in fin dei conti fanno parte del sistema mafioso, ne sono un ingranaggio minuscolo ma prezioso. Perché è anche sul loro silenzioso consenso che Cosa Nostra costruisce il mito della propria egemonia.
Questo spiegavano quei ragazzi, pensando che fosse bene ricordare Falcone in modo un po' meno prevedibile, un po' meno ecumenico, un po' meno inconcludente. Il sindaco di Capaci, cioè il sindaco della città che ha legato indissolubilmente il proprio nome all'atrocità di quell'attentato, ha pensato bene di spedire all'alba del 23 maggio una dozzina di vigili urbani a strappare tutti i manifesti e, visto che c'era, ha ordinato di tirare giù dal viadotto dell'autostrada anche i due striscioni che ospitavano frasi di Giovanni Paolo II e di John Kennedy. Abusivi anche loro, evidentemente.
In un paese civile, cioè un paese che assume - tra le virtù della civiltà - anche il dovere di incazzarsi, il signor sindaco Enzo Longo sarebbe stato chiamato a rapporto dal Prefetto, dal presidente della Commissione antimafia e dal segretario del suo partito. Che gli avrebbero notificato, ciascuno con il proprio linguaggio, che se c'è un abusivo a Capaci, quello è proprio il sindaco di Capaci. Abusivo rispetto alla memoria che abita quel paese, abusivo rispetto al comune senso del pudore. Abusivo rispetto ai siciliani. Che ritengono di potersi accontentare di inserire tra i principi ispiratori dello Statuto della Regione Siciliana il "ripudio della mafia". Ma accettando di convivere, politicamente e moralmente, con un governatore rinviato a giudizio per favoreggiamento alla mafia e con un sindaco che fa strappare i manifesti antimafiosi dai muri della sua città.
Anzi, ho il sospetto che se fosse vivo, anche Falcone si incazzerebbe assai.